



Teofilo carissimo, pace e bene. Eccoci al numero 500 di Ossetia, l'eco del popolo regresso, già popolo oppresso. Abbiamo traversato mari in tempesta e traversie in bonaccia. Abbiamo conosciuto brave persone e grandissimi figli di puttana. Abbiamo sempre ignorato i fascisti. Supportato i deboli, i malati, i poveri, gli orfani e le vedove. Abbiamo sopportato ingiurie, denigrazioni, sputi del tutto illegittimi e gratuiti. Subito la cortezza oramai congenita della nostra ridente necropoli. La spocchia dei sedicenti progressisti, dei sedicenti comunisti, delle sedicenti persone per bene.

Il nostro sedicente direttore ha fatto di tutto per non far niente. La redattrice semplice Lilith C. Magrit ha pensato bene di defilarsi in quel di Bassano del Grappa. Clerici vagantes hanno dato il minimo che potevano dare. Lajos Undor, che intende diventare il nuovo Claudio Magris, ha poco tempo disponibile. Siamo grati al compagno Ursinienko che proponiamo a Riff-Raff quale caporedattore culturale del Lavoratore, sempre che il Lavoratore voglia ritrovare la dignità di un giornale. Grati a Bobo Briefing che, scelto il dalemismo e rinnegata la Ceres, naviga tra i Martini dell'antico caffè San Marco e gli elzeviri del nostro grande giornale il Piccolo. Grati a Alex Gavardo, e a Lucy Key, che corroborano la redazione con deliziosi plumkake. Grati a Velvet Shit che per tanti anni ci ha mandato francobolli e materiale di cancelleria. Grati al collegnate (ma si dice così?) WP, renitente finissima intelligenza. Grati alla affascinante e decadente Norma Desmond. Grati al compagno Visiolescu sempre più carico di cariche. Grazie all'ingegnere funerario che col suo defenestramento diede inizio alla nostra amicale fotocopia. Grazie al lagherologo light che tiene viva la revisione locale. Grati all'acuto matematico napoletano l'elegantissimo Snodgrass. E naturalmente alla signorina Fisch. Grati al poeta Colophon l'esule acmeista che ci ha sempre snobbato signorilmente. E naturalmente alla pittrice Paola Taste, la magnifica ereditiera che ultimamente si è liberata di un

marito del tutto insopportabile. Grati a Manolo Kalterbrunner ispiratore delle notizie sportive. Grati ai librai udinesi e ai loro squisiti cataloghi. E naturalmente al fromboliere Pietro Grati all'attore desaparecido che ci ha sempre rallegrato con il racconto delle sue avventure casanoviane o meno. Grati a Spadaro Stelio, a Bruno Matarazzi Zvech, illustri esponenti di quello che fu un partito popolare e rivoluzionario. E perchennò George Airbag DeRosa, momentaneamente uccel di bosco nella marca friulana. Per non parlare della gentilissima DDR, donna intelligente e schiva. Grati all'ex parroco di Zindis, amico generoso e disinteressato, (se non ai premi eterni) emarginato dai benpensanti e dai confratelli. Del tutto grati a Taf, che dalla metropoli lombarda ci sostiene e ci vuole bene. A Mila, parrucchiera s'ciava, diplomata in jota.

Grati al mecenate Svat senza il quale non avremmo mai potuto stampare la nostra fotocopia amicale. Grati altresì al giovane Erasmo Holden, cui, fra tanti meriti, va quello di averci liberato dalla spocchia dottorale della signora Malfenti. E come non ricordare Lidia Testi la prima a mandarci francobolli per la spedizione della nostra fotocopia amicale. E Mog, il commesso walseariano, che momentaneamente non mi pare tanto a posto con la testa. Che ne dice Fiammetta? E l'appuntito Guru che a Milano gode la sua penultima giovinezza. E Leo Gloom dal quale ci aspettiamo un bei video sul nostro pittore inediale. E la generosa signorina Viola, costretta da tempo memorabile a sopportare l'editore Lindtvaff. E il perito calligrafo Peter Altemberg che cento ne sa e cento ne fa. E il poeta critico carsico Dederò sempre disponibile verso la nostra amicale fotocopia.

E l'organizzatore culturale no profit Blatta Kanzian (che sia lui Gregorio Samsa?) che da sempre parla bene di noi, nei bar, nelle osterie, nei circoli culturali, nei teatri e nelle rivendite tabacchi. E i solidali knulpisti che con i loro prodotti equosolidali tentano la scalata a Bankitalia. E la signorina Seawater impareggiabile costruttrice di

miti. E la signorina Springtide abile manager di tangheri e tangheri. E la carnosetta Sweetfranzie, reginetta delle icone, russe e non. E la signora Forever cui raccomandiamo di non esagerare con assenzio. E Francesca Longo scrittrice di libri di successo. E Tiziana van Nisteroy traduttrice e interprete. E donna Ignazia Lo freddo che ci regalò sedici risme di carta da fotocopiatrice.

L'esercito rosso verrà
E porterà la libertà
Ritorna compagno Stalin
E impicca il fascista assassino

KNULP: un'idea nuova nel panorama dei locali della città di Trieste. Un bar, una libreria, un punto internet, uno spazio espositivo, tutto all'interno di un unico locale, situato a due passi dai luoghi di interesse storico della città, a tre minuti di cammino da Piazza Unità e dieci da San Giusto, assolutamente centrale se consideriamo quella parte urbana che sta pian piano abbandonando l'aspetto trasandato, che per molti anni l'ha caratterizzata, per mettersi una nuova veste, così da accogliere nel migliore dei modi il curioso turista che ama scoprire le molteplici sfaccettature che la città sa offrire. E' un'oasi per colui che, dopo aver calpestato chilometri di strade e vicoli, sente il bisogno di ristorarsi mentalmente e ticamente, avendo anche la possibilità di comunicare emozioni a chi si trova lontano, è l'angolo giusto per lo studente che cerca concentrazione o che la vuole abbandonare, è lo spazio perfetto per chiunque voglia trovarsi a casa, al di fuori delle proprie quattro mura. E' un punto d'incontro, di scambio, d'arte e di poesia, di lettura ed informazione, ma anche di scoperta e degustazione di prodotti il cui consumo avvantaggia chi cerca di uscire da situazioni di degrado e sfruttamento. Se pensi che ci si debba fermare, almeno un attimo, a pensare, per abbandonare l'inutile frenesia, l'assurda ed ansiosa ricerca del nulla, se ti trovi dalle nostre parti, passa-

ci a trovare. Sarai il benvenuto.

Knulp Via Madonna del Mare 7/a 34124 Trieste
tel. e fax 040300021 e-mail knulp@knulp.it
sito web: www.knulp.it

Cara signorina Spingtide, l'anno scorso a causa della mia visione del mondo e per il mio involontario "bovarismo" ho sofferto le pene dell'inferno. Le mostre mi hanno sconsigliato, l'istituzione mi ha depresso. Per fortuna c'era la signorina Seawater che, nonostante i cattivi consigli della signora Short, ha fatto un ottimo lavoro.

Anticipatamente, nonostante Blatta Kanzian nutra scarsissima stima nelle sue doti tecnico-tattiche-organizzative, la ringrazio per l'interessamento rivolto alla mia arte. Nessuno pare apprezzare la mia etica antica e anacronistica.

A scanso di equivoci le ricordo che io non amo i "Claudio" della nostra ridente necropoli: Claudio Magris, Claudio Grisancich, Claudio Martelli. Che non amo le presentazioni-multimediali, con musica e affini. Non amo le iperboli "do ut des"*.

Tenga conto di queste mie "fisime" e stia bene. KK
E se io non partecipo alle serate culturali è perché sono stanco. Alle 18.00 io sono esausto. Ho un gatto che mi sveglia alle cinque del mattino perché ha fame. E poi mi sfinisco lungo tutta la giornata a tener alte le quotazioni della mia presunzione. A reggere il peso della mia vanità. A sopportare la frustrazione della mia codadipaglietà. Per non parlare del faticoso sfibrante amorpropico egocentrismo.

*le iperboli "do ut des", vale a dire l'infinito esaltarsi a vicenda che è una delle attività preferite dagli intellettuali possiede insolite proprietà: non solo rafforza i legami all'interno del gruppo, ma avrebbe, secondo gli studiosi, anche effetti simili a quelli della morfina. Palleggiandosi i complimenti e ogni tipo di sperticatezze tali "animali letterati" stimolerebbero nel loro organismo la produzione delle endorfine, sostanze, che come sa bene Mortimer, provocano tra l'altro, senso di benessere, euforia ma soprattutto insensibilità al dolore. O forse vera e pura insensibilità, come afferma Norma Desmond. Al nostro maggior pangermanista si prospetta il Nobel. Pino Rovereto vince il Campiello. Meglio morire, meglio morire. (Catullo, traduzione Colophon)

Il calcio è malato. Il calcio è corrotto. Il calcio è nella merda. Ma la letteratura e l'arte?

E chi è il "moggi" della situazione. Chi lo è nella nostra ridente necropoli? Non potrà dire "ma tutti ne eravamo a conoscenza", caro Mortimer. E che pensare del dottor Guido Rossi "non giustizialista"?

Assisteremo nel prossimo campionato a Coroneo-Ucciarone? A Poggioreale-Piombi?

Davvero il nostro è il più bel campionato del mondo? A questo quesito risponderà giovedì sera Vincenzino Malamente, detto c'animale, presso lo sferisterio necropolitano alle ore 18.00.

Se c'è una persona a Zurigo cui noi dobbiamo gratitudine questa è Pietro DeMarchi. Pietro DeMarchi che, momentaneamente ma speriamo per sempre, tiene lontano dalla nostra ridente necropoli e dai liquori di Snodgrass il poeta Colophon. Poeta Colophon che a corrente alternata e con andamento umorale sinusoidale trova pur sempre qualche spalla femminile cui poggiare la sua testa acmeista. Poeta Colophon che tra non molto, rientrata la strega* in Italia, salirà pur sempre su qualche talamo se non addirittura su qualche altare. Grati per sempre, caro Pietro DeMarchi, assai cordialmente la salutiamo.

*la strega per chi non lo sapesse è Paola Toste, pittrice, fortunata ereditiera bolognese, già moglie del

suddetto poeta acmeista

Caro Alessandro Tesini, il giorno 8 novembre 2005, durante la presentazione della mia mostra ospitata dalla galleria del Consiglio regionale, lei espresse la volontà di acquistare un mio olio per conto della Regione. E' sempre valida la sua promessa? Inedialmente Suo van Poppel

Necropolis 25 aprile 06



Ancora scarponi militari.

Ancora povere pietre

defraudate del perdono.

Ancora ballano la loro kristallennacht

sui vivi che non sono ancora morti.

I figli di Abramo, tutti,

ancora

orfani da sempre.

Taf

(devastazione cimitero ebraico, 17 05 06)



BACHIBAFLEX Un'orchestra di 9 elementi caratterizzata dalla consistente presenza degli strumenti a fiato (ottoni, sassofoni e flauto), con un repertorio difficilmente inquadrabile in un genere specifico, costituito da composizioni originali e da rielaborazioni di brani di varia provenienza, i cui riferimenti vanno dal jazz alla musica popolare.

Costituitesi a metà degli anni 90 negli spazi dell'ex ospedale psichiatrico di Trieste come laboratorio di studio degli strumenti a fiato, il gruppo è stato in seguito integrato dall'aggiunta di una sezione ritmica, apparendo in pubblico per la prima volta nell'estate del 1996. E' giunto all'attuale formazione dopo numerosi cambi di musicisti e di repertorio, che si è evoluto passando da una predominanza di "standard jazz" all'attuale prevalenza di brani originali. Ha collaborato con la cantante Omelia Serafini e con il gruppo teatrale "In-kubo", per il quale ha realizzato ed eseguito dal vivo le colonne sonore originali di alcune rappresentazioni. A marzo 2005 è uscito il loro primo disco autoprodotta, "Raccolta differenziata", costituito quasi interamente da brani

originali composti tra il 1998 e il 2003.

I Bachibaflex sono Celeste Damiani (flauto), Alessandro Triadan (sax contralto), Gioacchino Turco (sax tenore), Alessandro Vilevich (tromba), Mauro Marcolin (trombone), Nicola Colocci (pianoforte), Fausto Vilevich (basso), Sergio Manca (batteria), Marco Vilevich (chitarra, arrangiamenti e direzione).

Caro attore desaparecido,

il pezzo teatrale, ma trattasi di teatro da camera, intitolato "Tyrrel, mio buon Tyrrel" ha oramai una forma quasi definitiva.

L'azione si svolge in un ospizio (per attori?). (Il luogo è fulgidamente bianco, dal soffitto a mò di pendolo pende un pappagallo pieno di orina. Sedia a rotelle. Televisore. Registratore. Niente di più)

Il protagonista rimugina e ripercorre la sua carriera.(video)

Il protagonista, che mi piacerebbe riccardoterzista, e oramai una "mummia"

Tyrrel suo servitore da sempre lo porta in giro sulla sedia a rotelle..

La prosperosa infermiera Elisabeth tenta di tenere a bada sia l'"arte" del protagonista che si crede Riccardo III che le mani di Tyrrel che attende alla sua verginità perduta..

Voci e fantasmi dal fondo e dalle quinte.

Niente di nuovo, niente di speciale.

Ma io, caro attore desaparecido quel che prometto faccio. E porterò in porto la mia semplice idea. Con o senza di lei.

Suo Bartieby

Quando finirà di deprimerci sarà pur sempre troppo tardi.

Lasci il suo orgoglio nella restaurata magione nel rione Ponziana. Non disprezzi tutto e tutti.

Non disarmi chi tenta, ma è un pisciare contro vento, di aiutarla. Di aiutarla, come può, di aiutarla nonostante tutti gli parlino male di lei. Stia bene.

Caro Fritz non avrei mai pensato che l'andropausa fosse un periodo così difficile e impegnativo. Più passano gli anni e maggiormente debbo dare ragione a Norma Desmond che descrive il mio conduttore come un vecchio erotomane. Il suo medico di base, il dottor Leyda, senza sbilanciarsi troppo, asserisce che nell'andropausa la libido può non solo propria virilità. In verità il mio conduttore non ha mai pensato di "risparmiarsi" a favore dell'avvenire. Ne si è buttato in una forzata superattività. La signora Klara, la moglie del capitano Krapp, spesso lontano sulla sua petroliera battente bandiera liberiana, è contenta e gli basta. La signorina Prandi lapidariamente gli dà del porco. Io, caro Fritz, lo ritengo una persona del tutto normale. Non cerca rogne, non si dedica ai classici "colpi di testa". Non ha mai avuto bisogno di cure ormonali. Ne di tecniche voronoviane. Tantomeno del famigerato Sildenafil.

A quanto ne so, non ha mai insidiato nessuno. Ma quando c'è bisogno di lui, lui è pronto.

Tuo Otto

Caro Fritz, frequenti sempre il giardinetto di via Veronese? Salutami Samantha e stai bene.

Quel nazi del tuo padrone intende sempre prendersi un pastore tedesco?

NASAMECU

Come promesso, cara Yugolily, le invio la cura del dottor Groddeck, che fu amico e antagonista del dottor Freud. Si fidi e mi ringrazierà.

A colazione:

una fetta di pane

un po' di frutta
 una tazza di tè
 a mezzogiorno:
 una trancia di pesce cotto al vapore
 una carota bollita
 una tazza di tè
 un biscotto dolce
 bagni caldi e freddi a braccia e estremità inferiori
 moto
 buone letture
 dire sempre ciò che si pensa
 se possibile defecazione all'aria aperta, sull'erba
 alta
 il tutto per una settimana
 5 giorni per la seconda settimana
 poi 4, 3, 2, 1 fino a buonissimi risultati
 Tenga duro e ne vedremo delle belle

suo Lorenzo Malpighi



ossetia è luogo di refusi
 di scarsi e circoncesi pensieri
 di sentimenti forieri
 di limitati orizzonti
 di teneri tramonti
 di conti che non tornano
 mai
 di lettori manustuprati
 di abusi consumati
 more ustorio
 inferno e purgatorio
 post freudiano
 a pena umano

ossetia, l'eco del popolo oppresso è una fotocopia
 del tutto amicale arriva a casa a tutti coloro che vi
 sono nominati e a chi non avendo di meglio da fare
 intende collaborare inviando pezzi brevi in 85 m/m
 di giustezza
*ossetia nacque dalle ceneri di Si-Beria, ultima
 pagina del prestigioso Il Lavoratore allora diretto
 da Dennis Visioli Si-Beria a sua volta frutto di pre-
 cedenti fammene, sopravvissute agli antichi e mai
 troppo ricordati giornalini parrocchiali*

chi non ama totò non riceverà mai ossetia
 benedetto invece chi ci procurerà "La torre di Lon-
 dra" di Roger Corman
 il Riccardo 111° con Vincent Price

Azra di Sarajevo

Prologo

Da qualche parte
 sta Sarajevo.
 La città di Azra
 e dell'Inverno.
 Il fondo è del tempo
 che cade
 l'Inverno la Morte
 ai ponti sul fiume
 ai monti ammazzati
 di neve.
 Dov'eri com'eri
 se c'eri,
 all'ingresso del mondo.
 Prima i capelli,
 sapevi,
 con amore gettati.
 tra due vie,
 Azra,
 correndo.
 Ogni giorno
 Vedran Slamovic
 suona
 al Mercato del Pane
 per il fratello
 morto.
 Alla stessa ora
 la mano segue l'arco
 dell'Inverno
 scavando
 una nota
 negli addii.
 Azra s'abbraccia
 in un colpo
 di tosse.
 Viene l'Inverno
 coi coprimozzi arrugginiti
 dei carri. Si spoglia l'età
 nei campi di nebbia
 e salgono i rumori
 di una città.
 Nel fuori
 che aspetta domande
 e fucilate parlano
 e occhi di cane,
 Azra.
 Nelle cantine
 nascondi la notte
 che l'Inverno
 ha tradito di luci,
 invadi la città
 dal fiume
 sputando
 polvere
 sulla candela.
 Rinasce un labirinto
 di nuvole
 o son le dita, Azra,
 che scavano stelle?
 L'orso è morto di fame
 nello Zoo deserto.
 Palik il custode
 se ne va
 con la zebra, lo gnu,
 l'Inverno...
 Sparano e il mattino
 s'accoccola
 orso
 tra l'oblio piccolo
 di Azra.
 I morti arrivano
 con le abitudini
 della terra.
 Ogni abbraccio
 è un figlio

sudore d'Inverno
 che si fa fiume:
 chi gela i ponti
 usa il sale delle madri.
 Non possono deportare
 I tuoi occhi,
 Azra,
 ne uccidere la neve.
 Il bambino si agita
 nel dolore
 dell'Inverno.
 La sera scala il cielo
 in quella goccia
 di mondo
 che Azra
 non scaccia
 dal viso.
 L'Inverno
 nei vicoli turchi
 troverà le colline,
 Azra
 uno specchio
 di ghiaccio.
 Un colpo di pettine
 rompe l'assedio
 tra le donne
 di Sarajevo.
 Si chiamano
 dall'esilio
 dei quartieri:
 Napoli senza lenzuola
 Sarajevo,
 grida di farina
 e di cipolle.
 Si muore
 d'Inverno
 perché passi. Azra
 appallottola
 cera
 per le sirene.
 L'Inverno
 non ha memoria
 vive
 nei morti
 finché sono neve.
 Sarajevo
 un nome
 dell'Inverno,
 scrollala,
 Azra,
 chiamala
 Sarajevo,
 potrebbe essere
 di neve
 come i suoi
 morti.

Epilogo

I padroni del buio

Di questo cielo
 che non muore
 senza un addio
 l'aperto insinua
 la prima luce e
 le cose.
 Con quale ombra
 coprirai i sogni
 per risparmiarli
 ai morti,
 con quale piede
 scenderai dal buio
 per scacciarne
 i padroni,

e che ne sarà,
Azra,
del tuo nome
d'Inverno.
Sarajevo - 10 anni dopo..

Matteo Moder

Era una notte silente, eine stille Nacht.

Ero insolitamente sveglio, colpa, forse, del nuovo cameriere del solito caffè; aggredendomi in malo modo (“E’ seduto qui da sei ore e ha ordinato solo un caffè”, mi ha berciato volgarmente in dialetto), mi aveva costretto a pagare un secondo cappuccino. Con orgoglio avevo lasciato quel luogo, ero passato per la solita libreria a controllare l’andamento natalizio delle vendite del mio ultimo libro e, con cuore traboccante di diritti d’autore, ero rientrato a casa. Heilige Nacht, santa notte: quest’anno si chiuderà in bellezza, pensavo tra me e me, emozionato, e guardavo dalla finestra il condominio di fronte. Tutti dormono, alles schlaft, pochi vegliano, einsam wacht; ridevo, in cuor mio, di coloro che pensavano che questa sia una città morta, ridevo e, mentalmente, rifacevo i conti. I vetri appannati della finestra non restituivano la mia immagine, ma il volto radio-so di quand’ero piccolo, biondo, riccioluto, holder Knabe im lockige Haar. E così, cullato dalla gioia di questo opulento Natale, mi sono finalmente addormentato: “Schlaft in himmlischer Ruhe”, sussurrava il mio Ego (l’Io è il risultato di identificazioni che generano un oggetto d’amore (ad esempio qui, nella Mitteleuropa, il denaro) investito dall’Es, polo pulsionale della personalità), “Schlaft in himmlischer Ruhe” rispondeva l’Es, “Buon Natale a me, Buon Natale a tutti i miei lettori”, ribattevo io. Era una notte silente in tutta la Mitteleuropa, eine stille Nacht.

C. Magrit

Ero nel solito caffè e stavo plasmando con la creta una delle mie ultime produzioni (un’edizione mitteleuropea del David di Michelangelo, biondo, più ampio di spalle, più stretto di bacino e con un membro molto, ma molto più piccolo) quando entrò un signore. Alto, distinto (cachemire bordeaux, jeans, camicia azzurra, colfofit), fiero di sguardo e timido nel passo. Ordinò la “solita”, e gli offrirono una bottiglia di vino. La bevve pensoso, nei suoi occhi un lieve senso di colpa per questa trasgressione solitaria; mi sovvennero le parole di Manes Sperber (scrittore di lingua tedesca e di origine ucraina, poco noto, forse per le tematiche lievi dei suoi romanzi: può uno stalinista denunciare lo stalinismo senza fare il gioco dei fascisti?), l’io che si scopre arcipelago, che perde il senso della propria Selbstverständlichkeit (ribadisco il concetto, imparate il tedesco!), della propria naturalezza aporetica, l’identità che appare improvvisamente incerta, maliscura, irrevocabile. Quell’uomo... lo conoscevo! Scavando nella memoria mi ricordava un politico locale, presente a tutte le inaugurazioni, a tutti gli eventi. Lui, l’uomo delle masse (mi pare di averlo incontrato un giorno in via Rossetti o forse in qualche osteria: è che da noi, nella Mitteleuropa, è difficile che i politici non frequentino le osterie; i più giovanili, invece, si trovano spesso nelle discoteche; i migliori vanno in entrambe), che beve da solo... continuai a plasmare, per pietà, una foglia di fico.

C. Magrit

“Bene, il progetto di massima l’ho finito. Dei dettagli occupati tu, mio diletto Lucifero.”

Lucifero fu felice del compito assegnategli dal Signore. Chiamò uno dei suoi assistenti, un angetto giovane, di prima nomina, che più di tutti gli altri gli esprimeva sempre una sconfinata ammirazione. “Il prototipo è perfetto. Direi che andrebbe ancora

messa a punto la diversificazione in due modelli. Il modello A lo chiamerei Adamo, visto che Lui non ci ha pensato. Non mi pare male. Per il modello B ci vuole una cosa corta che resti in mente....Èva, che dici?”

“Mi sembra un bellissimo nome”

“Ci aggiungerei qualcosina. Alleggerirei l’hardware (una struttura più debole a livello osseo e muscolare, in modo che non si metta in concorrenza con Adamo) e per il software, penso a un rinforzo sulla la carrozzeria anteriore e posteriore, e a degli optional che colpiscano, tipo capelli folti e morbidi, occhi con ciglia fitte, caviglie ben tornite, minor pelosità. Un investimento sulla confezione che faccia trascurare le diverse prestazioni a livello di motore. Per Èva penso a minor sprint ma più resistenza sulle lunghe distanze. E poi ... qualcosina ancora, un dettaglio.. facciamo che abbia una passione per le mele”

“Per le mele? Non capisco”

“Non ti preoccupare, ci tornerà utile, vedrai. E poi per l’hardware, ci metterei qualcosa che il modello Adamo non ha. Da collocare in posizione centrale, ma interna, una cosa che ricordi sempre alle donne con che materia sono state fatte.”

“Col. fango, come Adamo”

“Bravo, ma io diversificherei anche qui, penso a qualcosa tipo lacrime sudore sangue, le lacrime le abbiamo già. Egli ne è soddisfatto. Ci vuole qualcosa che ricordi loro quanto siano diverse da noi angeli.”

“Una cosa che venga ogni giorno?”

“Non esageriamo, una volta al mese può bastare. Con i giri della luna, ad esempio. Sì, mi piace, così di loro si dirà che sono lunatiche e poco affidabili e che è meglio si occupino solo cose di poco conto, come fare i figli e i lavori di casa.”

“Mi sembra una bellissima idea. E come chiameranno questa cosa?”

“Eviteranno di nominarla, la nasconderanno.

Potrebbero dire “le regole” - così ogni mese sapranno che sono state progettate per starci, dentro le regole, e obbedire - oppure “le mie cose”. Cose da aspettare con ansia, che le facciano stare in pena sia se vengono sia se non vengono. Che le scombinino, che provochino dolori e doloretto, mese dopo mese, fino alla rottamazione. E poi penso a una serie di divieti e tabù su questa faccenda, prendi nota, scrivi ‘contattare l’ufficio Convenzioni Culturali’ troveranno loro il modo di pensarci, cose tipo impurità, divieto di accesso agli altari, se tocchi i gerani in quei giorni li fai morire, cose così. E niente, profumi, ovviamente, anzi.”

“Però mi sembra che...”

“Che ? Stai zitto e prendi nota, non ho chiesto il tuo parere. Pensiamo ora alla produzione di serie. Ne farei un tot così così. E poi alcune bellissime ma con scarso cervello. Altre bruttissime ma intelligentissime. E poi ne alcune che siano bellissime e intelligentissime, da far vedere i sorci verdi agli adami. Prendi nota: modello Giuditta, modello Dalila, modello Salomé.

Metti anche modello Maddalena, quello andrà alla grande, son sicuro. E poi, scrivi ‘contattare Ufficio Letteratura e Arte, vorrei commissionare ad alcuni adami delle cose che... ci devo ancora pensare, poesie, romanzi, quadri, anche film. Ho sentito parlare di un toscano che va alla grande, ha scritto anche di noi, una commedia, pare, un successone, potrebbe mettere a punto l’idea di donna angelicata, così loro non avranno niente da ridire, sarà una donna perfetta, da mettere sugli altari, da adorare bella, dolce, mite, delicata, virginea e materna, guardare e non toccare, insomma un modello sulla carta, che non metteremo mai in produzione e che nessuna potrà mai sognarsi di emulare.”

“Sua Angelitudine, ma è proprio certo che Egli ap-

proverà queste modifiche?”

“Di che t’impicci? Scrivi, e lasciami fare. Vedrai che funzionerà.”

(Dialogo trascritto dal modello Silvia Zetto)

1
Unghie profonde
tatuano un amore
sulla mia schiena “
2
In nessun cielo
è
rinchiuso il volo
di un gabbiano
3
Treno: Maometto,
Cristo,
Buddha o il Nulla.
Stessi sedili

(Toni Piccini)

In principio l’albero della vita. E vicino quello della conoscenza del bene e del male. Frutti del primo, uno solo: la vita. Frutti del secondo, a scelta, due: il bene o il male Ma veniamo a noi. L’Europa ne pianta uno dopo l’altro, tré: il primo nel medioevo, il secondo nella modernità, il terzo nella post-modernità.

Il primo con radici cristiane (si invita a ritrovarle), il secondo con radici laiche, razionali, scientifiche (s’invita a ritrovarle), il terzo -miracolo- vive senza radici (non invita a ritrovarle, anzi!). E questo somiglia a quello che van Poppel ha disegnato profeticamente per il suo Pinocchio. Il Gatto e la Volpe dicono all’ingenuo: Dacci le tue poche monete d’oro che noi le seminiamo e tè le moltiplichiamo: Vedrai che bell’albero dalle monete d’oro, vedrai che frutti! E così via. Che tremenda discesa dal primo al secondo al terzo! E fa paura vedere come gli uomini cerchino i frutti di questo terzo e non più quelli del primo e del secondo. Cosa fare? Disperare o sperare nuovamente? Io, per me, ricordo Dante, l’anagogico che scrive . “S’innovò la pianta, / che prima avea le ramore così sole”, cioè senza frutti. E appena prima aveva lasciato in eredità l’enigmatico: “- Si si conserva il seme di ogni giusto-”

(Pg XXXIII, 59-60. 48)

Ermete Lombardo

A me l’amore maturo mi ha sempre fatto venire in mente l’adesivo per dentiere. Dovrebbe tenere le cose ben salde al loro posto anche se, nella maggior parte dei casi, alcune cose non si possono proprio incollare. Trieste non può lagnarsi, unica città in Italia che riesce a incollarsi con invincibile amore a se stessa. Pochi giorni fa, in un accesso al mare non proprio tra i più invitanti, ho notato una statua piuttosto imponente incollata agli scogli. La sottoscrizione riportava questa dicitura: «La mula de Trieste». Ecco. Per me è questa cosa qui Trieste, città costantemente in bilico verso la vocazione all’ inutilità proprio a causa di questo indissolubile vincolo con la autombelicale contemplazione di sé. Mi chiedo quando, a Trieste, intitoleranno una «Via Trieste». Si dice anche che l’amore maturo dovrebbe comparire con l’affievolirsi del desiderio. C’è da chiedersi da quanti anni Trieste non desidera più. Questo giornalino, foglio, giornaleto, giornalaccio che è «Ossetia» va a caccia di dentiere da scollare. Qualche volta ci riesce. Altre volte no. Siamo pur sempre dentro una dimensione autoelogiativa, che però parla chiaro. Il desiderio è deperibile. La «necropoli» avanza.

Meriby

“Causa aumento preoccupante delle tariffe postali la nostra fotocopia amicale subirà inevitabili riduzioni d’invio”